

MATRIMONIO DI INTERESSE TRA SIRIA E IRAN

**Nulla accomuna i due Paesi.
Laico e baathista l'uno,
integralista e sciita l'altro.
Ma, uniti dalla politica estera di George W. Bush,
si trovano paradossalmente nello stesso campo.
In una strana alleanza "contro".**

di Sergio Romano

Dopo l'occupazione dell'Iraq e la capitolazione di Muammar Gheddafi, l'«asse del male» si è alquanto ristretto.

Fanno parte del club ormai soltanto tre paesi: la Corea del Nord, l'Iran e la Siria. Ma la Corea del Nord, a giudicare dalla rapidità con cui si è consumata nelle scorse settimane la crisi dei missili, è un caso insolubile di cui gli Stati Uniti preferiscono parlare il meno possibile.

La Siria e l'Iran, invece, sono i nemici del giorno, il vero «asse del male», i «rogue states» contro cui George W. Bush lancia quasi quotidianamente le sue accuse. Esiste tuttavia un paradosso.

Questa coppia di canaglie che lavorano insieme a minacciare l'esistenza di Israele, e la pace del Medio Oriente, hanno regimi antitetici, ciascuno dei quali è la negazione dell'altro.

La Siria è uno stato secolare, nazionale e socialista, dove il potere è nelle mani di un gruppo di «*apparatchiki*» che ricordano per molti aspetti i dirigenti dell'Unione Sovietica e dei paesi comunisti. Mentre l'Iran è una teocrazia governata da un pontefice sciita e da un collegio cardinalizio composto di ayatollah formati nei seminari ecclesiastici della città santa di Qom.

Prima di parlare della loro alleanza conviene parlare delle loro differenze.

La Siria moderna è soltanto una parte della provincia che l'imperatore Augusto creò e del territorio che i turchi ottomani amministrarono sino al 1918. Nasce dalla spartizione dell'impero ed è il risultato di una serie di manipolazioni politiche e diplomatiche.

Quando entrò a Damasco il 3 ottobre 1918, il colonnello Thomas E. Lawrence avrebbe voluto fare della Siria un regno e collocare sul trono l'amico Feisal, figlio dello sceriffo hascemita della Mecca. Ma i francesi si opposero. Non avevano alcuna intenzione di rinunciare a terre in cui avevano fatto da molto tempo, e soprattutto durante la seconda metà dell'Ottocento, un forte investimento politico. Chiesero agli inglesi di andarsene, sconfissero l'esercito di Feisal, s'insediarono a Damasco e ottennero dalla Società delle Nazioni il diritto di amministrare la Siria.

Ma la loro prima decisione fu quella di toglierle una parte del suo territorio e di usarla per creare un altro stato prevalentemente cristiano con la capitale a Beirut, molto più grande del distretto montuoso che i geografi, nelle carte dell'Ottocento, chiamavano Monte del Libano.

Quando approfittò della guerra civile libanese, nel 1976, per inviare 30 mila soldati al di là della frontiera, la Siria ebbe il sentimento di tornare a casa. Quando fu costretta a ritirare le sue truppe, poco meno di trent'anni dopo, ebbe il sentimento di una nuova amputazione.

L'indipendenza siriana venne nell'aprile 1946, quando i francesi, dopo avere inutilmente tentato la riconquista di Damasco, dovettero abbandonare la città e il paese.

Comincia così la parabola moderna di un paese antico, ricco di storia, sede di alcune fra le più belle città del Levante e di straordinari giacimenti archeologici, esposto all'influenza mediterranea e francese, dotato di brillanti intellettuali e di una vecchia classe mercantile, ma povero di risorse naturali e collocato dalle circostanze, dopo la nascita dello stato d'Israele, in una delle zone più instabili e conflittuali del mondo.

Il frutto più interessante di questo cocktail culturale è il partito Baath (in arabo, risorgimento o rinascita), costituito nel 1940. Il suo fondatore e ideologo si chiamava Michel Aflaq, un intellettuale cristiano che lasciò la Siria per completare i suoi studi a Parigi. Divorò i libri di Karl Marx, Lenin, Giuseppe Mazzini, e fece il suo apprendistato politico in una città dove, verso la metà degli anni Trenta, le leghe fasciste si scontravano con i cortei socialisti intorno alla Sorbona.

La creatura di Aflaq e del suo amico Salah al-Din, un siriano sunnita, è per l'appunto una combinazione di socialismo e nazionalismo con influenze provenienti dai tre modelli autoritari prodotti in Europa nel periodo fra le due guerre: l'Italia fascista, la Germania nazista, la Russia comunista.

La persona che maggiormente contribuì alla costruzione del regime è il generale Hafez al-Assad, dapprima ministro della Difesa, poi

primo ministro e segretario generale del partito, e infine, dal 1971, presidente della repubblica. Creò un sistema poliziesco, fortemente autoritario, familistico e dinastico. Ma difese la laicità dello stato contro le ondate di *revival* religioso che hanno cercato di sommergere il paese soprattutto dopo la rivoluzione iraniana.

L'Iran ha caratteri del tutto diversi. È un vecchio impero. È stato governato in epoca moderna da due scia' modernizzatori, ma è il centro della più rigorosa, devota e bellicosa famiglia religiosa dell'Islam. Ha avuto all'epoca dello scia' e ha oggi, sotto gli ayatollah, un regime autoritario e poliziesco, ma la sua società civile ha prodotto un gran numero di organizzazioni politiche, forme associative, istituzioni accademiche, talenti scientifici e letterari. È ancora, per molti aspetti, un paese sottosviluppato, ma dotato di grandi risorse naturali.

Gli ayatollah hanno conquistato il consenso del paese, alla fine degli anni Settanta, grazie alla corruzione e alla brutalità poliziesca del regime imperiale, ma hanno dovuto convivere, dopo la fase della repressione, con una società giovanile, irrequieta, curiosa e impaziente.

In politica estera, durante gli ultimi cinquant'anni, i due paesi hanno seguito linee molto diverse.

Mentre la Siria ha partecipato a quasi tutte le guerre arabo-israeliane, l'Iran dello scia' aveva eccellenti rapporti con lo stato ebraico.

Mentre l'Iran diffidava del gigante comunista che incombeva sulle sue frontiere settentrionali, la Siria, all'epoca della guerra fredda, apparteneva al campo degli amici dell'Urss.

Mentre la Siria costruiva un regime politico ispirato ai principi del partito Baath e simile, pur con molte varianti, a quello di Baghdad, l'Iran ha combattuto per otto anni contro l'Iraq di Saddam Hussein.

Vi sono stati momenti in cui gli Stati Uniti seppero cogliere queste differenze e adottarono verso i due paesi politiche molto diverse.

Il vecchio Bush, padre dell'attuale presidente, accolse la Siria nella coalizione anti Saddam dopo l'occupazione irachena del Kuwait nell'agosto 1991 e permise alle truppe siriane di restare in Libano.

Bill Clinton capì che la Siria era un necessario interlocutore della politica americana in Medio Oriente e incontrò Hafez al-Assad a Ginevra nel marzo del 2000.

Ma dopo l'inizio della presidenza del giovane Bush, gli Stati Uniti non fanno distinzioni e considerano i due paesi egualmente nemici. La prova, secondo gli americani, è il sostegno che ambedue forniscono agli Hezbollah libanesi.

Non è forse vero che i missili lanciati contro il territorio israeliano sono stati fabbricati in Iran, venduti alla Siria e da questa

consegnati, attraverso la frontiera siro-libanese, ai miliziani del Partito di Dio?

Il caso di Hezbollah è particolarmente interessante.

L'organizzazione nacque dopo l'invasione israeliana del giugno 1982 e divenne rapidamente il maggiore partito sciita e il più efficace movimento antisraeliano dopo la sconfitta subita dall'Olp di Yasser Arafat e l'esodo di 9 mila militanti palestinesi nell'agosto di quell'anno.

L'Iran la incoraggiò e la finanziò per le stesse ragioni per cui la Russia sovietica sostenne, anche finanziariamente, i partiti comunisti dell'Europa occidentale dopo la costituzione della Terza internazionale.

Aveva fatto la rivoluzione khomeinista, era diventata il maggiore antagonista degli Stati Uniti nella regione, temeva le reazioni di tutti coloro, anche fra i musulmani sunniti, che avrebbero preferito il ritorno dello scià e ritenne utile disporre di qualche quinta colonna sciita in Medio Oriente.

Il caso della Siria è diverso.

Per il governo di Damasco, Hezbollah era soprattutto nemico di Israele, vale a dire del paese che ancora occupava, dopo il conflitto del 1967, territori siriani o libanesi (le alture del Golan, le fattorie di Sheba) e con cui Damasco, formalmente, non aveva mai cessato di essere in guerra.

In un buon libro apparso presso gli Editori Riuniti nel 2004 (Siria nel nuovo Medio Oriente), un giovane studioso, Lorenzo Trombetta, ricorda i patti firmati nel 1989 a Taif, in Arabia Saudita, con cui si concluse la lunga guerra civile libanese. Perché la situazione ridiventasse normale occorreva disarmare le numerose milizie che si erano costituite negli anni precedenti. Ma Siria e Iran vollero che l'esercito libanese non toccasse Hezbollah. Ciascuno dei due paesi aveva interesse a «*lasciare mano libera al Partito di Dio contro l'occupazione israeliana al sud del Libano*».

Molte cose da allora sono cambiate. Ma siriani e iraniani, anche se per ragioni diverse, continuano a ritenere che la presenza di Hezbollah nella società libanese sia utile alla loro politica nella regione.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, credere che l'organizzazione dello sceicco Hassan Nasrallah sia soltanto una pedina nelle mani di Damasco e Teheran.

È una forza politica libanese, rappresentata in parlamento e al governo, e ha creato una importante rete di scuole, ambulatori, uffici del lavoro, piccole fabbriche.

La sua popolarità è dovuta in buona parte a questo lavoro assistenziale e alla sua militanza antisraeliana: due fattori che la

guerra libanese delle scorse settimane, paradossalmente, renderà ancora più evidenti e apprezzati.

Siria e Iran, quindi, non sono due teste di uno stesso corpo.

Hanno una diversa fisionomia politica, interessi diversi e potrebbero, in altre circostanze, essere sui lati opposti della barricata.

Si sostengono a vicenda e perseguono in molti casi la stessa politica perché la maggiore potenza mondiale si ostina a negare il loro ruolo nelle vicende mediorientali, preferisce le armi della scomunica a quelle della politica e sostiene che i due paesi rientreranno in gioco soltanto quando avranno cambiato regime.

Non è sorprendente, in queste circostanze, che i due regimi, per sopravvivere, si servano di tutte le armi di cui dispongono.

Fonte: Panorama, 17 agosto 2006